

PRAEFATIO PRIMA

Basta scorrere l'indice di questa estrosa e sorprendente raccolta di inusuali versi di Ezio Briatore, per realizzare d'un tratto una verità che da sempre - ma sicuramente da quella che fu definita la "crisi dei linguaggi" e coincise, più o meno, con l'inizio delle avanguardie storiche - i più avvertiti fra i poeti e lettori avevano accolto come tale, e cioè che la poesia si esprime come vuole, si annida dove le pare e per essere tale, non ha bisogno che di se stessa.

Di essere, cioè, senza gerarchie di generi e di temi, niente più che "serie ordinata di parole", per dirla col vecchio Solone, legislatore non solo di polis ma anche di poiesis.

Oppure, compiendo un balzo di più di due millenni, "Sequenza di suoni eloquenti tendenti a splendore poesia è questo questo e questo

E ciò che giunge a me in qualità di innocenza oggi che esiste perché io esisto e perché il mondo esiste e perché tutti e tre possiamo correttamente cessar di esistere"

secondo Juan Larrea, lirico del ventesimo secolo.

L'indice, dicevo, potrebbe essere quello di una sceneggiatura e, in quanto tale, avere assunto quel ritmo e cadenza che rinvia, in virtù di memoria, a quel procedere in qualche modo "innaturale" - voglio dire, non "naturalistico", non necessariamente realistico, alla moda del neo realismo,

per intenderci - che fa del cinema, fin dalla concreta pellicola che si svolge dalla "pizza", non una mimesi un tantino parodica del reale, ma un "altro modo" di proporre il reale medesimo.

Un modo filtrato attraverso il pensiero - poetico, naturalmente - e l'emozione che si esprime per immagini dinamiche, di un dinamismo proprio, autonomo, dotato cioè di necessità propria.

Qualcosa di simile, assai prima del cinema, ma non prima delle immagini proposte in movimento per via di canto, di gesto e di allusione, costituiva l'essenza di quello che fu detto "mester de juglaria", cui la poesia deve, in un'epoca preoccupata d'altro da ciò che era il mondo, il ritorno a dire per immagini, per iperboli e per metafora la storia di tutti e di ciascuno.

Una storia o una cronaca, meglio, sicuramente parodica, garbatamente ma inflessibilmente - voglio dire: poeticamente - ricomposta, ordinata in sequenze che fanno ben poco di calendario e di ricorrenza e molto più di soggettività umorale e ironica, da testimone smaliziato e divertito, ma anche, quando occorra, risentito.

In queste sequenze i campi lunghi si alternano ai primi piani e alle zummate, i totali alle soggettive, il flash-back azzera il tempo, riproponendoli in una successione spesso inedita e in uno spazio che anch'esso si dilata e si restringe in una sorta di gioco simile a quello di certi specchi contrapposti.

Nomi, luoghi, suoni deputati riaffiorano secondo una casualità del tutto apparente. Perché il regista - pardon: il poeta! - sa quel che fa e la Poesia - sì, la Poesia! - impone il suo ordine, secondo il detto del saggio Solone e la suggestione dell'enigmatico Larrea, il basco che scelse il francese, anziché il castigliano, per costruire un affresco poetico che ha spesso, nell'alternanza dei piani e dei tempi, una

paradossale affinità col cinema. Lui che ha scritto, non a caso, i versi più singolari che siano mai stati dedicati alla decima musa.

Poesia colta, questa di Briatore, da "mester de clerecia", laddove si fa sentenziosa e morale, conoscitiva e visionaria, anche se non rinuncia mai ad esibire i suoi materiali poveri, il suo lessico popolaresco appreso nel cuore di quella rosa dei venti dell'impossibile koiné italiana che è stata ed è ancora Roma, identificata in tanti modi e, in particolare, da quel "biondo fiume" e da quel San Lorenzo "di luci assassine".

Rime e assonanze, confricazioni e stropicci, sussurri e rumori fanno di questi versi - insieme, ovviamente, ai più carezzevoli suoni dell'inevitabile musa petrarchesca - un corpo sonoro che assimila voci meridionali, settentrionali e lombardo venete ad altre di importazione anglosassone.

È il momento della contaminatio che viene dagli schermi e dai dischi, prima ancora che dalla TV appena inaugurata in bianco e nero, ma assai presto a colore, a segnare il discrimine fra un modo di essere e un altro, come dire dal risparmio allo spreco, dalla penuria al consumismo: «E venne il colore / perché non è vero / che i sogni sono in bianco e nero...».

Cambiano l'Italia e il mondo, la moda e i consumi, cambiamo tutti e ciascuno. La poesia è testimone, non impassibile. Non sciacqua più i suoi panni in Arno - ed è un gran bene! - ma in quel fiume rapinoso che è la lingua del tempo, impura e sonora, antica e nuova, inedita e consunta. Viva e suggerente. Alla poesia dà e dalla poesia riceve ordine e senso.

Come si conviene, appunto. Come Briatore intende e sa fare.

IGNAZIO DELOGU